

## Bottino rubato

di Marina Camboni

Daniela Attanasio

### DI QUESTO MONDO

pp. 135, € 10,  
Aragno, Torino 2013

La body art di Marina Abramovich, i cumuli di stracci di Boltansky, i narcisismi esoterici di Ontani, il crocifisso della sacrestia che esibisce piaghe e sofferenza: attraverso artisti e opere d'arte Daniela Attanasio (che aveva già pubblicato *Il ritorno all'isola*, Aragno, 2010) mette in scena la carne, il mondo, l'io, la trasformazione, la cultura, l'arte e le emozioni umane che vi si condensano, come nel colore dei quadri di Rothko.

Il primo verso della poesia d'apertura, "Ci sono voci che cadono a terra come cortecce d'ombra", ci fa addentrare in un'atmosfera surreale. Nei versi successivi vediamo come le voci altre, trasformandosi nel "suono che si confronta con la pastosità delle labbra", condensano i modi in cui le relazioni personali, i testi, le immagini, le tradizioni e i simboli della cultura s'infiltrano nel nostro corpo distaccandosi dai corpi a cui appartenevano per divenire suoni, colori, immagini nostre. Nostre, sì, perché scarnificate, distaccate dalla loro fonte, ci fanno illudere che siano diventate nostre, solo nostre. Ma l'incon-

scia consapevolezza del rischio di vivere una vita di seconda mano, di immaginare cose proiettate da altri, opera nello stesso tempo ricordandoci che niente sostituisce il vivere, l'esperire direttamente le cose, unico modo di porci in contatto con la loro luminosità e numinosità, sì che "C'è più gusto a guardare la scia farinosa delle stelle". Ed è la vita esperita, con le tracce che lascia nella memoria del corpo, con il suo ritorno fantasmatico nel presente, che nelle poesie di Attanasio entra in rapporto dialettico con la vita dell'immaginario, dell'arte. Fanno pensare a un De Chirico del XXI secolo, queste poesie. La loro forma, o meglio le loro forme – straordinarie le poesie in prosa di una delle sezioni della raccolta, ognuna una stanza abitata e esplorata – si compongono in linee classiche, a volte curve, più spesso spigolose. Sulla loro contemporaneità, sulla loro testimonianza di vita vissuta, si proietta infatti l'ombra di una dimensione senza tempo.

Le scene puntigliosamente costruite nei versi di Attanasio – nei versi più narrativi come in quelli più visivi o visionari – sono *haunted* e *haunting*, trasmettono inquietudine, spingono a interrogarsi e interrogare la realtà esperienziale. Ombre si stendono dal primo verso all'ultimo, allungandosi sulla pagina. Ombre di suono come nella poesia su cui si apre la raccolta, ombre di ricordi, immagini notturne, capovolte come nelle foto

ricordo dell'ultima poesia. Talvolta sono fantasmi, immagini in negativo di persone che ritornano, di parole che vanno ad abitare il teatro della mente, mosse dai fili del ricordo o dai desideri che si affacciano nel sogno. Sono fantasmi dalle forme cangianti, in continua mutazione, aerei e inconsistenti come la memoria, e come le nuvole del cielo che, motivo ricorrente, corrono e ricorrono nei versi, a ricordarci, con Shakespeare, che noi siamo fatti della diafana stoffa dei sogni che il risveglio fa svanire.

Ma, se questo è il nostro destino, ci dice Attanasio, questa è anche la nostra consolazione e la nostra salvezza. Se l'ombra del suono diviene eco nell'antro della mente, quell'eco ciascuno di noi fa reincarnare in modo unico nelle parole che si attaccano alla vita, che la guardano, la catturano, le rispondono. L'amante che dall'alto guarda la piazza di Ortigia, o le strade attorno a piazza Vittorio, pur appeso al filo dell'esperienza dell'autrice, è anche ciascuno di noi costretto continuamente a confrontare la vita con la sua ombra. La poesia, scrive Attanasio nella lucida dichiarazione di poetica con cui si chiude il volume, è "tornare a casa, svuotare sul tavolo il contenuto di una borsa pesante e fare la conta di quanto si è perso nel percorrere la strada e quanto rimane del bottino rubato". ■

camboni@unimc.it

M. Camboni insegna lingue e letterature anglo-americane all'Università di Macerata